SOCIETÀ FRIULANA DI
ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 2 – Anno XXIV – Dicembre 2020 – ISSN 1828-2121
Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.04.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2, DCB Udine

QUALCHE IDEA PER AQUILEIA

Premessa

Chi scrive rappresenta un folto gruppo di cittadini/elettori che hanno a cuore il patrimonio specialmente archeologico e i resti che ne possiamo vedere nella nostra regione. Qui il centro più importante, per questo, è senza dubbio Aquileia e in relazione ad esso vogliamo esercitare il diritto/dovere di esprimere la nostra opinione, per contribuire a renderne il patrimonio storico e archeologico sempre più fruibile e condiviso.

La grave crisi della pandemia, che ha bloccato gran parte dell'attività nel mondo per molti mesi del corrente anno 2020, ha prodotto anche in Aquileia una sorta di rilassamento. Drasticamente diminuito il numero dei visitatori, grandemente ridotto l'accesso ai musei, ne è nata un'occasione speciale per ripensare al futuro. Sembra il momento più opportuno per una raccolta di idee e un confronto che possano portare a un ideale rilancio.

Meno scavi, più studi e più indagini non invasive

Tutti coloro che amano Aquileia e la frequentano spesso sanno come molte aree archeologiche abbiano bisogno di continue cure e come molte di esse siano sull'orlo del collasso (pensiamo in primo luogo alla parte occidentale delle mura a zigzag, mai in questi ultimi anni seriamente presa in considerazione). Un tempo il problema archeologico per eccellenza era di sapere fin dove si estendesse l'antico centro. Ora, grazie alle fotografie aeree la questione a grandi linee è abbastanza chiara. Manca tuttavia una pianta pubblicata di dettaglio, paragonabile ad esempio a quanto si è fatto, peraltro in anni di lavoro, a Veio. Perché non si avvia una vasta operazione di indagini georadar – o altro mezzo non invasivo – almeno nell'area sottoposta a vincolo archeologico? Perché non si realizzano, o si pubblicano, indagini ad esempio nella parte a est del porto fluviale scavato dal Brusin, a ovest del centro medievale di Aquileia, ove probabilmente si estendeva l'Aquileia bizantina, probabilmente fatta in gran parte di costruzioni lignee? Una pianta di tal genere sarebbe di grande utilità per il turista e per tutti coloro che amano Aquileia e vogliono conoscerne sempre meglio la sua storia. Ma sarebbe utile anche alle amministrazioni e alle istituzioni preposte alla tutela.

Tutti sanno come gli scavi troppo prolungati nel tempo servano a ben poco. Ne risente lo stato di conservazione dei resti e ne viene compromessa la fruibilità, se non sono accompagnati da una vasta opera di studio del materiale che faccia crescere la conoscenza non solo per gli studiosi, ma per gli studenti e soprattutto per la popolazione nel suo complesso. Il museo archeologico nazionale di Aquileia, nei suoi vasti depositi, offre materia di studio per generazioni di giovani aspiranti archeologi. Non sembra necessario rammentare che un sito si considera in linea di massima tanto più importante quanto più esso è oggetto, nelle sue varie sfaccettature, di contributi scientifici, possibilmente non legati soltanto al piccolo ambito locale.

Il riallestimento del museo paleocristiano

Il museo paleocristiano fu inaugurato nel 1961, quindi nella sua esposizione riflette le tematiche e le idee correnti fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Oggi, dopo sessant'anni, molte cose sono cambiate. Alcuni oggetti che sembravano decisamente tardi, come ad esempio l'inferriata che si trova a sinistra dell'ingresso, sono stati ricondotti alla piena età imperiale. Alcuni mosaici, ritenuti con contenuti di ispirazione cristiana,

Particolare dell'interno del Museo Paleocristiano (foto di D. Anzimanni)

sono invece considerati puramente decorativi. La così detta mensa che si vede a sinistra dell'ingresso è intesa come il normale apprestamento di una sala da pranzo di una abitazione di pregio del periodo tardoantico. Molte decorazioni lapidee non sono più datate al periodo massenziano, bensì al tempo di Poppone. E via dicendo. Nel piano superiore le iscrizioni di età paleocristiana, vanto di Aquileia, risultano scarsamente intellegibili e perciò poco apprezzate dai visitatori. Sarebbe, crediamo necessario sfoltire molto questa parte e riportare qui invece molte testimonianze anche della cultura materiale del periodo tardo (es. lucerne, piatti e altro con simboli cristiani etc.). Insomma il museo deve essere completamente ripensato, alla luce anche delle considerazioni che si sono svolte, e continuano a proporsi, sulla storia dell'edificio e in generale dell'area. Tutta la decorazione lapidea altomedievale va ricollocata alla luce degli ultimi studi, in larga parte effettuati dalla generazione di giovani studiosi, sempre più agguerriti e puntuali. Occorre dunque raddoppiare gli spazi, raccontare la storia del quartiere inserendo anche gli elementi provenienti dagli scavi delle fognature (ad esempio la ventina di frecce del IV secolo). Poi manca, dopo la chiusura del museo civico, una esposizione moderna che racconti la storia medievale, importante, della città, almeno fino al Rinascimento. Non mancano bellissime e importanti ceramiche, lapidi, sculture. Molti documenti possono essere esposti in copia, ingranditi e con leggibile spiegazione. Crediamo che per questo servirebbe buona parte della metà del Folador di recente acquisita.

L'attività espositiva

Nel 2020 non era stata messa in programma nessuna mostra. Alla prova dei fatti, è stato bene così. Tuttavia bisognerà pure avere un programma per il futuro, anche se nessuno è sicuro se e in che misura esso potrà essere realizzato.
Sul quotidiano "Messaggero veneto" del 1 ottobre 2020 compariva una lunga lettera del presidente dimissionario della Fondazione Aquileia. Da essa si apprende del progetto di allestire una grande mostra sull'Ellenismo, dall'India fino ad Aquileia. É un'idea molto singolare, per lo meno bizzarra, a dir poco, che speriamo venga al più presto lasciata cadere. Aquileia non è Roma o Milano, ove pure una ricca collezione di scultura del Gandhara è da molti anni visibile nel locale museo archeologico. Dove sarebbero ad Aquileia gli spazi espositivi? In che modo Aquileia potrebbe mostrare la sua *facies* ellenistica (ammesso che si riesca a trovarne una, purchessia)?
Per parte nostra abbiamo già espresso il nostro plauso per le mostre della serie "Archeologia ferita", ma abbiamo più volte indicato che, a nostro avviso, quello che si deve soprattutto mostrare è Aquileia, con i ritrovamenti delle ultime decine di anni e le interpretazioni che da essi discendono. Segnaliamo in particolare due tematiche.
La prima riguarda la prima fase di Aquileia, per troppo tempo di necessità trascurata, in quanto non si conoscevano gli elementi di essa databili della cultura materiale. Il fine è di comprendere quanto la città possa aver irradiato nel territorio friulano e nelle aree transalpine.
La seconda tematica, di grandissimo interesse, rigurda il periodo che il Brusin – e con lui molti altri – definiva "bassi tempi", ossia in particolare il V e il VI secolo. In poco parole da Attila ai Longobardi.
Mostre di un certo impegno, anche se non necessariamente così ricche da richiedere spazi enormi, su questo tema costituirebbero certo un volano per la ricerca e si inserirebbero in filoni di indagine molto apprezzati a livello internazionale.

Maurizio Buora

L'IMPORTANZA DEL VOSTRO 5 X 1000

Il vostro cinque per mille alla Società Friulana di Archeologia odv, indicato negli appositi spazi della dichiarazione dei redditi (CUD, 730, UNICO) utilizzando il codice fiscale 94027520306, è una risorsa importante per sostenere le iniziative dell'associazione.
Per l'anno fiscale 2017 abbiamo ricevuto 1975,09 euro mentre per il 2018 2488,53 euro.

Grazie a tutti per la fiducia!

21 gennaio 2020: presentazione del video dedicato ai 2200 anni dalla fondazione di Aquileia

18 luglio 2020: il gruppo di partecipanti alla visita guidata ad Aquileia

L'ARTE ORAFA PRESSO I GERMANI

Avvolti per lunghi secoli nelle fitte nebbie, che secondo gli autori medievali, si stendevano sulle loro terre cupe e inospitali, fitte di verdi foreste, acquitrini e lande infernali, i Germani furono con romantico slancio portati dall'opacità storiografica alla brillante quanto illusoria posizione di razza dominante europea. Diradate le foschie passate rimane oggi tuttavia il fatto che Franchi, Alemanni e Burgundi, Gepidi e Longobardi, tenaci protagonisti del periodo delle migrazioni, che travolsero l'Impero romano d'Occidente e innegabili padri genetici e culturali della moderna Europa, rimangono ancora oggi in parte sconosciuti. Dietro la storia delle invasioni di V secolo si è andata ad affermare una fantasia ricca di immagini "barbariche" e confuse: ben poco viene infatti riportato sulla storia, l'arte e la cultura di questi popoli, che sopravvissero a quattro secoli di convivenza con Roma per diventare infine le "élites" indiscusse delle nazioni un tempo a lei soggette, arrivando con il tempo ad imporre una forma politica nuova - il feudalesimo - sulle rovine della *pax* romana e della relativa *lex*.
Le radici e i motivi ispiratori dell'arte orafa germanica sono molteplici come dimostrano le testimonianze rinvenute all'interno di tesori, corredi funerari o ritrovamenti sporadici.
Le più antiche opere sopravvissute, attribuibili con sicurezza ai Germani, risalgono alla fine del II secolo, o agli inizi del III secolo d. C., periodo in cui giunsero a maturazione molti tratti della loro cultura. La produzione giunta fino a noi riguarda prevalentemente oggetti in metallo nobile, un materiale con cui gli artigiani germanici dei secoli successivi avrebbero creato alcune delle più pregevoli opere d'arte dell'Europa altomedievale.
Se fino al tardo II secolo uomini e animali venivano raffigurati molto raramente, in seguito si trovano sempre più spesso su fibule a disco, falere, coppe, armi e sotto forma di statuette. Per gli oggetti in metallo, in taluni casi di epoca molto tarda, gli artisti germanici si ispirarono anche alle forme celtiche: ne sono un esempio i corni di Gallehus, prodotti intorno al 400 d.C., e i *torques* rinvenuti in diversi tesori nei

territori germanici continentali e scandinavi.
Tra la fine del IV secolo e gli inizi del V, furono con tutta probabilità gli oggetti metallici con decorazioni incise, originari della provincia romana, ad influire maggiormente sull'arte germanica.
Tra questi ebbero notevole successo i motivi ad intaglio, o "Kerbschnitt", derivanti probabilmente dall'arte dell'intaglio del legno, che si caratterizzano per disegni geometrici e quadrettati, ma anche, rosette circolari, intrecci e spirali. Questa tecnica col tempo si diffuse in tutto il mondo germanico, dando vita a una delle forme più comuni dell'ornamentazione altomedievale.
Un altro manufatto orafo tipico germanico ebbe origine in ambito romano, si tratta del bratteato. Derivato dai medaglioni aurei giunti come donativi imperiali ai capi germani scandinavi durante il IV secolo, divenne uno degli ornamenti più caratteristici del periodo delle migrazioni, che fondeva in sé un segno di distinzione sociale e di valore apotropaico.
Alla fine del IV secolo in nord Europa compare uno stile ornamentale ben distinto, in cui alle decorazioni incise si accompagnavano forme zoomorfe, come testimoniano i vari ornamenti rinvenuti nei grandi depositi votivi di Nydam ed Ejsbel.
A partire dal V secolo, gli artigiani nordici che si dedicavano alla lavorazione del metallo, svilupparono uno stile decorativo particolare, caratterizzato da un animale a quattro zampe, raffigurato di profilo con linee sinuose, di cui erano evidenziate soprattutto la testa e le zampe. Tale stile venne denominato dallo studioso svedese Bernhard Salin, "I stile animalistico". Sul finire del secolo si diffuse nei territori del Nord un tipo di decorazione intrecciata originaria del mondo mediterraneo, che dopo il VI secolo si combinò sempre più con le forme zoomorfe dello Stile I dando vita a quello che viene identificato come "II stile animalistico", il quale costituì il carattere distintivo degli oggetti metallici di pregio che divennero sempre più elaborati fino a raggiungere la massima espressività artistica nella gioielleria scandinava e anglosassone del VII secolo con il "III stile animalistico".

Esempi di bratteati in oro

Intorno allo stesso periodo, nelle lontane regioni sud-orientali, si ebbero importanti sviluppi nella produzione di raffinati oggetti in metallo. Già nel III secolo era invalsa la moda di applicare pietre preziose e pietre dure sui gioielli e armi, creando il cosiddetto "stile policromo", che con il tempo si diffuse in Europa occidentale, diventando una delle decorazioni più appariscenti e apprezzate dalle élites germaniche fondatrici dei cosiddetti regni romano-barbarici.
L'arte orafa germanica, nata sotto l'influsso di quella mediterranea e celtica fu in grado di evolversi in forme innovative e originali, ponendosi tra arte e credenze magico-religiose, tra innovazione e ancestrale conservatorismo.

Lorena Cannizzaro

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi edizione primavera 2020" del 16 maggio 2020, online. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/-St5kRtGiPc)

INTRODUZIONE ALL'ARCHEOLOGIA SCANDINAVA

Libri, fumetti, film e serie televisive di grande successo hanno contribuito a portare alla ribalta gli antichi Vichinghi, "gli uomini del nord". Difficile per molti, tra tanto e variegato materiale, distinguere tra finzione e realtà.
Sappiamo tramite le fonti che venivano ricordati con nomi diversi quali Norreni, Vichinghi, Variaghi e Normanni, tutti appellativi riconducibili a guerrieri temibili e abili marinai originari delle remote regioni scandinave. Questi, infatti, salparono dalle attuali Norvegia, Svezia e Danimarca con scopi mercantili, ma anche per sete di conquista, viaggiando per mare e per terra, in cerca di preda, di bottino e di nuove terre.
I Norreni entrarono con una certa prepotenza nella storia europea a partire dall'VIII secolo; si presentarono come gruppi di uomini armati, estremamente aggressivi, non ancora cristianizzati ma con una propria identità culturale e una capacità tecnica di tutto rispetto. Agli occhi dei cronisti loro contemporanei, sembrarono sprigionare un'energia inesauribile, che aveva quasi del prodigioso e che si esprimeva nella loro tenacissima volontà di espansione e di dominio. Posero sotto il loro controllo territori delle isole britanniche, dell'impero carolingio e dell'Italia meridionale, non solo nell'Europa orientale fondarono i due regni, o kanati, di Novgorod e di Kiev, che nel X secolo si fusero in quello di Kiev che si contraddistinse per un interessante assimilazione tra substrato slavo, bizantino e cristiano.

Particolare della croce di Middleton, Yorkshire, scolpita tra la fine del IX e inizi del X secolo, raffigurante un guerriero vichingo munito di casco, spada, scudo, lancia e scramasax.

Ma cosa sappiamo realmente di loro? Attraverso il confronto di fonti storico-letterarie, iconografiche, archeologiche e analisi genetiche, ciò che ci viene mostrato si discosta dallo stereotipo che ci è noto tramite i "mass media".
I Norreni erano infatti un gruppo etnicamente eterogeneo, la cui cura per la propria persona risulta ben sottolineata dalle fonti storiche, archeologiche – come dimostrerebbero infatti i diversi ritrovamenti di manufatti inerenti all'igiene personale come pettini, pinzette, rasoi o nettaorecchie, rinvenuti all'interno dei resti dei villaggi e tra gli elementi dei corredi funerari – e iconografiche, presenti sulle pietre runiche gotlandesi, in cui ci appaiono raffigurati con barbe e capelli ben curati.
Tramite i codici medievali basati sulle antiche leggi, l'*Edda poetica*, trascritta alla fine del XIII sec., e i componimenti orali tramandatisi nel corso dei secoli e che furono raccolti all'interno delle saghe, conosciamo quale fosse la realtà che si trovavano a vivere nella loro quotidianità. Tramite queste fonti infatti apprendiamo quali erano le loro leggi e come queste venivano rispettate, le divinità in cui credevano e i luoghi di culto in cui venivano svolti le cerimonie e i rituali sacri, ma anche come si componeva la loro società tra i membri dell'élites, gli uomini liberi, gli schiavi e i cosiddetti "fuorilegge" posti al di fuori della società scandinava.
I dati archeologici, invece, ci forniscono ulteriori informazioni relativamente alla tipologia degli insediamenti in cui vivevano, all'elevata tecnologia navale che riuscirono a raggiungere (grazie al rinvenimento di diverse navi conservatesi in buone condizioni), ai collegamenti commerciali internazionali individuabili in certi beni di importazione di lusso presenti nei corredi funerari dei personaggi di elevato *status* sociale.
Nonostante la fama di abilissimi guerrieri, caratteristica evidente anche da alcuni "set" di armi rinvenuti tra i corredi funerari maschili e non solo, ed esperti navigatori che come già accennato li ricollega alle razzie compiute nell'Europa occidentale, la loro economia risultò sempre fondata sull'agricoltura (curata in buona parte dalle donne e dagli schiavi), l'allevamento (bovini, ovini, suini, ma anche cavalli e animali da cortile) e la cattura di prede animali (caccia e pesca) che conservava una certa importanza anche in relazione al fatto che essa forniva merci da vendere (come pelli e pellicce). Tale sviluppata economia portò alla formazione di empori commerciali di una certa rilevanza nel nord Europa e all'affermarsi

delle prime città, come Helgö e Birka in Svezia, Hedeby e Ribe in Danimarca. Successivamente nella fase finale del periodo vichingo a motivo degli interessi politico-economici di sovrani ed ecclesiastici si svilupparono ulteriori centri di una certa rilevanza quali: Skara in Svezia, Oslo e Bergen in Norvegia, Lund in Danimarca.
In relazione al fiorire del commercio constatiamo anche la comparsa delle prime monete nordiche (le più antiche a Hedeby nella prima metà del IX secolo, ma una coniazione significativa si avrà soltanto a partire dagli ultimi decenni del X secolo)
Non solo abili guerrieri o guerriere, secondo la recente revisione di alcune sepolture, ma anche intraprendenti commercianti che arrivarono a gestire traffici mercantili fino al Medio Oriente, e intrepidi navigatori in grado di raggiungere l'America settentrionale, arrivando ad organizzare un insediamento nei territori canadesi. Troppo limitante considerarli solo un "popolo invasore e distruttore".

Lorena Cannizzaro

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi edizione primavera 2020" del 23 maggio 2020, online. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/uq0AEU_AuP4)

TEATRO E TEATRALITÀ AL TEMPO DEI GIULLARI

Parlare di storia del teatro è parlare di storia dell'umanità, di quella grande capacità dell'uomo di adattarsi ai cambiamenti e trovare la strada per soddisfare i bisogni innati di imitare, fantasticare, creare e raccontare emozioni ed esperienze.
è una delle più antiche forme d'arte, che, dalla Grecia arcaica ad oggi, ha trovato l'elasticità per comprendere e interpretare la mutevolezza del reale. Al tempo del coronavirus, la chiusura dei teatri rimanda all'artificiosità di un tempo sospeso. Per fortuna c'è stata la voglia di reagire e in attesa di ritornare "dal vivo", davanti a un palcoscenico, gli incontri online ci hanno offerto l'opportunità di riavvicinarci al teatro, parlando dei tentativi e delle soluzioni trovate durante il Medioevo, un altro periodo di importanti cambiamenti socio - culturali. Dopo la disgregazione della civiltà romana, l'ottica diabolica, con cui i Padri della Chiesa si scagliano contro spettacoli e attori, fa decadere il teatro classico e con esso l'importanza degli edifici teatrali. Così per mantenere viva la funzione antropologica della teatralità, l'uomo medievale porta le abilità circensi dei mimi e degli *histriones* fuori da ogni spazio strutturato, per collocarle nelle strade, nelle piazze, nelle corti. Mimi, *histriones*, funamboli, *saltatores*, *balatrones*, *scurrae* si specializzano, gradualmente, in una abilità precisa; nasce così il giullare, che si distingue dagli altri e riesce ad ottenere un nome ben definito "Jocularis". In una società, come quella medievale, preoccupata che le denominazioni rispettino le gerarchie sociali, non avere un nome o averne tanti, equivale ad essere considerati degli emarginati. Perciò, quando, a quell'essere multiplo, (attore, poeta, musico, affabulatore, acrobata, suonatore di ghironda...), che, con il suo nomadismo, offre spettacolo lungo le vie dei pellegrinaggi, nelle piazze durante i giorni di mercato, alle corti bandite dei signori, viene riconosciuta la funzione sociale del divertimento di un pubblico, la dimensione dello spettacolo non va perduta e con essa si afferma la professionalità della categoria.

Gli abiti del giullare nel XIV e XV secolo (British Library)

Nel XIV secolo, non c'è corte che non abbia giullari fissi con compito di intrattenimento quotidiano e un salario. Permane, però, la visione contraddittoria della loro diversità, infatti, non sono soggetti produttivi, non pagano le tasse e vengono sepolti in terra sconsacrata, esistono solo sul

terreno della festa e dello spettacolo. Il giullare è un universo variegato di estraneità ai parametri della quotidianità. Questo aspetto, da essi stessi usato come mezzo per attirare il pubblico, li induce ad indossare abiti bizzarri e vistosi e ad assumere un nome d'arte fittizio MALDECORPO, MALANOTTE, CLARINUS.

Fino a che punto, nella società medievale il giullare è riconosciuto come unico portatore del valore teatro? Di certo, la Chiesa vede in essi gli eredi degli attori e mimi romani, prevalendo, nelle loro performance la corporeità più che la parola. Ma intorno al XIII secolo la visione del giullare si evolve e Tommaso di Cobham, nel suo Penitenziale, comincia a distinguere più categorie. Nel gradino più basso, colloca gli istrioni che muovono scompostamente il loro corpo e i buffoni maldicenti, in quello più alto i giullari narratori di gesta epiche della nobiltà barbara o la vita dei santi.

Nei loro continui spostamenti e valichi di confini geografici, politici, culturali esportano tecniche, musiche, temi e formule letterarie. Per comunicare mischiano lingue diverse, adattando il linguaggio al territorio visitato e da qui nasce il volgare. A poco a poco, l'uso della parola, solo per recitare composizioni altrui, diventa la specializzazione del giullare di bocca, che non diventa mai personaggio di una rappresentazione teatrale. Imparano ad usare strategie giullaresche anche i monaci predicatori (San Francesco giullare di Dio)

Quando alcuni giullari si impadroniscono della scrittura, nasce la figura del trovatore, poeta ed operatore di cultura.

Ed è la parola scritta, che apre la strada alle prime microdrammaturgie comiche del XIII secolo (i tre compari, gli studenti e il contadino) tramandate in latino, ma circolanti in volgare, con ruoli assegnati ai vari attori.

Ecco che, con la comparsa di un drammaturgo, e di un copione, l'idea di teatro riprende. La Chiesa, pur condannando il teatro licenzioso del paganesimo, intuisce la sua forza comunicativa. Sant' Agostino sostiene che la fede passa anche attraverso gli occhi e questo porta all'inserimento, nella liturgia, di elementi teatrali coreografici e scenografici. Si sceglie di approfondire temi di crescita spirituale con drammi moralmente edificanti. I primi testi, in latino, sono attinti dal Vangelo o proposti in corrispondenza a momenti liturgici importanti, a partire dal famoso QUEM QUERITIS PASQUALE, sotto forma di breve testo cantato. Gli ecclesiastici, comunque, ben presto, sentono il bisogno di usare il volgare, in modo che il teatro possa svolgere la sua funzione catechetica, anche fuori dai monasteri.

Quando ciò avviene, il dramma cessa di essere legato alla liturgia senza perdere il carattere religioso e si afferma la creatività individuale. Dal 1400 al 1550 numerosi autori celebrano il soggetto della Passione. Vengono chiamati anche dei giullari per impersonare personaggi malefici, nelle scene di massa.

Nell'età moderna, la figura del giullare affabulatore è stata resa celebre da Dario Fo, che ha fatto un'operazione di recupero storico, non condotta secondo canoni filologici, ma importantissima per il teatro, come tratto d'unione tra il Medioevo ed oggi.

Luciana Ricchi

(Estratto dell'intervento online "Teatralità e spettacolo di giullari, menestrelli, trovatori" del 26 maggio 2020. Le tre lezioni dedicate alla storia del teatro sono visibili nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia odv)

QUOTE SOCIALI 2021

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2021; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: ***Euro 25***
- socio familiare: ***Euro 10***
- socio studente: ***Euro 16*** (fino al compimento del 25° anno di età).

Le iscrizioni si possono effettuare:
- in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure presso le Sezioni,
- mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *odv*,
- mediante bonifico bancario su c/c presso INTESA SANPAOLO - Filiale Terzo Settore IBAN IT86F0306909606100000004876 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *odv*.

Regalate ad un amico, ad un parente, ad un giovane l'iscrizione alla Soc. Friulana di Archeologia - *odv*

DAI FUMETTI AL GIOCO. FORME DI DIVULGAZIONE ARCHEOLOGICA

Jmx Comics, acronimo di "Jack e Matrix: archeologi", è un progetto editoriale nato nel 2014 e sviluppatosi nel corso di questi ultimi 6 anni in una vera e propria serie a fumetti. Camminando ed operando nella sottile linea tra racconto di fantasia e realtà, il nostro compito è quello di raccontare, attraverso il fumetto e le sue derivazioni, un determinato contesto storico-archeologico e culturale in Italia oppure all'estero. L'uso del fumetto non è una "boutade" estemporanea, ma rappresenta il frutto di un lavoro che è iniziato in ambito locale con la serie *Jack e Matrix: archeologi* e poi è proseguita in ambito Accademico, collaborando prima con la *Missione Archeologica Italo-Georgiana* dell'Università Ca' Foscari di Venezia e poi con il *Progetto Europeo Eduu* riguardante l'Iraq, che ha visto partecipi *l'Università di Bologna* ed il *Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino*.

"Se un solo ragazzo si ricorderà in età adulta di un sito archeologico di un termine di una persona di un luogo che abbiamo citato all'interno delle nostre uscite, l'obiettivo può essere considerato raggiunto".

La copertina del gioco

Questo è il mantra che ci ha portato avanti e stimolato nel corso degli anni nel continuare a migliorarci per realizzare un prodotto fruibile ad un pubblico sempre più ampio, perché l'archeologia, nonostante il suo metodo sia quello di distruggere per capire la stratigrafia di un sito, ha anche la funzione di creare legami, perché attraverso questo si porta avanti la memoria storica della nostra terra, sia che siamo in Italia

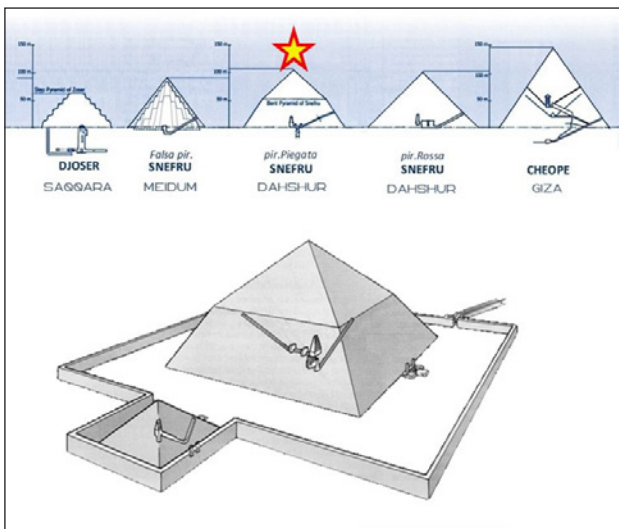
Immagine dal corto animato "The Eyes of History" (https://www.jmxcomics.it/corti-animati/)

o in qualsiasi altra parte del mondo.
Fino ad ora JMX comics ha prodotto 14 fumetti, due cortometraggi animati e due giochi da tavolo a tema archeologico.
Nell'ambito del *Progetto Eduu*, ha ideato un gioco da tavolo per i progetti di didattica del Museo di Baghdad. Utilizzando la struttura del gioco dell'oca, sono state realizzate delle caselle che rimandano ad alcuni reperti archeologici presenti all'interno del Museo stesso. Questo gioco è stato inserito all'interno della sala didattica del Museo e servirà agli operatori per migliorare la didattica ed il rapporto con i visitatori più piccoli.

Mirko Furlanetto

(Estratto dell'intervento online "DAI FUMETTI AL GIOCO. Forme di divulgazione archeologica" tenutosi il 30 maggio 2020, nell'ambito della giornata mondiale del gioco. L'intera conferenza è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link https://www.youtube.com/watch?v=U-vEyY5By5v4&t=9s).

TESTIMONI DEL TEMPO. L'EVOLUZIONE DELLE PIRAMIDI EGIZIE DALLA III ALLA XII DINASTIA

Negli abissi del tempo, ad un certo punto della più remota storia del popolo egizio, prese corpo, nei progetti e nella realizzazione, una nuova opera architettonica: una struttura imponente e straordinaria, consacrata ai Sovrani: la Piramide. Per un lungo periodo, a fasi

Dahshur: pianta della piramide Piegata di Snefru, IV dinastia. Vista assonometrica

alterne, i faraoni fecero erigere questi monumenti immensi per uno scopo complesso: una parte di esso riguardava la loro vita terrena ed ultraterrena, la conservazione del loro essere, presente e futuro. L'intento più profondo era di creare un manufatto grandioso, consacrato e protetto da grandi dei, un tramite eccezionale tra terra e cielo, destinato a durare per l'eternità, come l'essere trasfigurato del faraone. Di queste meraviglie alcune sono particolarmente stabili, armoniose e sofisticate, come la piramide di Cheope (Khufu) a Giza.
L'osservazione dell'evoluzione nei progetti delle piramidi durante i secoli ci racconta una cosa interessante: la forma perfetta della Grande Piramide non è nata all'improvviso, dal nulla, ma è il prodotto di una lunga storia di tentativi e di esperimenti. Dopo Cheope la struttura delle piramidi e dei loro complessi ha continuato la sua trasformazione nel tempo, originando risultati talora enigmatici e insoliti. Non sempre questi sforzi architettonici furono coronati da successo, ma di certo produssero opere colossali e raffinate, strutture stupefacenti e complesse, che hanno lasciato una durevole e straordinaria impronta.

Tale impronta spettacolare e profonda si incise non solo nella terra del Nilo, ma anche nell'immaginario umano di tutte le epoche, fino a quella attuale.
Il percorso evolutivo di questi giganti riserva non poche sorprese a chi si addentra nell'analisi dei numerosi resti ancora esplorabili. Ogni piramide ha una sua "carta di identità": pur restando costanti le regole architettoniche relative alla forma generale, agli interni, alle strutture accessorie e agli orientamenti, ogni caso analizzato ha una sua "impronta digitale" differente, ogni struttura possiede un'anima, un carattere inconfondibile. Il viaggio attraverso i cunicoli più profondi e nascosti nelle viscere dei ciclopi di pietra raffigura la metafora del viaggio concettuale nel complesso e enigmatico mondo dell'architetto egizio: cercare di entrare nella mente di questi personaggi affascinanti e geniali costituisce una sfida straordinaria. Nell'analisi dei dettagli architettonici, attraverso il dipanarsi delle componenti tecniche e teologiche emerge un aspetto interessante: le strade scelte e le soluzioni percorse hanno un filo conduttore. La sfida ad ambienti non idonei alla costruzione fu affrontata con coraggio e determinazione, suggerendo che alcune decisioni furono prese forse per ragioni indipendenti dalla sola valutazione tecnica o geologica del sito. Di certo col passare dei secoli le energie e risorse economiche disponibili cambiarono, il potere divino dei faraoni si trasformò... la motivazione necessaria ad imprese quasi sovrumane venne a modificarsi, indebolendosi.
Un grande aiuto nell'analisi dei significati nascosti e nella simbologia sottesa alle scelte effettuate è offerta dai Testi delle Piramidi. Dall'analisi e dallo studio di questi antichi testi incisi nelle piramidi della V e VI dinastia, emergono dettagli e tracce di culti più o meno antichi che hanno influenzato forse in maniera decisiva le decisioni degli straordinari architetti dei faraoni.

Andrea Vitussi

(Estratto dell'intervento online "TESTIMONI del TEMPO. L'evoluzione delle piramidi egizie dalla III alla XII dinastia" del 6 giugno 2020. L'intera conferenza è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link: https://youtu.be/XAdG-G6euQyE)

FURIOSA COME SEKHMET E PACIFICA COME BASTET SIMBOLISMO E POTERE FELINO NELL'ANTICO EGITTO

Come molti popoli anche gli egizi cercarono di giustificare la realtà in cui vivevano attraverso il mito, elaborando racconti diversi che si svilupparono e intrecciarono negli oltre 3.000 anni di storia del Paese. Da questi emerge chiaramente il fascino che essi provavano per la dualità e per gli opposti, peculiari del loro ambiente naturale e dei cicli naturali che regolavano la loro vita. Uno dei miti più "intriganti" in cui questo atteggiamento è immediatamente percepibile, è noto come il mito della "dea distante" o della "gatta e il cinocefalo". Esso coinvolge l'antica dea dell'Occhio, figlia ed emanazione del dio creatore Atum o, in altro mito, del dio Ra. La dea si trasforma nel potente ureo collocato sulla fronte del dio o in una dea felina e, secondo i miti locali, sono diverse le dee che si identificano con l'antichissima dea dell'Occhio, la più pericolosa e potente protettrice del dio Ra, della Maat e dell'intero Egitto.

La feroce dea leonessa Sekhmet, la pacificata dea gatta Bastet e, tra di loro, il dio Thoth nella sua forma di babbuino

L'inizio del racconto non si è conservato, ma dal contesto si evince che la dea ha litigato con il padre e lo abbandona, stabilendosi nelle zone aride e roventi del deserto o della Nubia, dove, come potente leonessa, terrorizza quanti la incontrano. Privato della sua principale protettrice il dio Ra inizia a sentirsi vulnerabile, così egli manda uno o più dei a convincere la sua bellicosa figlia a tornare al suo fianco. Si tratta di un compito decisamente pericoloso dato che l'ardente potere dell'Occhio era più forte di quello di tutti gli altri dei che, per questo, la temevano.

La versione più intrigante del mito è quella in cui l'ingrato compito viene assunto dal dio Thoth, che per questa pericolosa missione si trasforma in uno dei suoi animali sacri, un "piccolo cinocefalo". All'inizio la dea lo affronta con grande animosità, deridendo i suoi tentativi o inferocendosi pericolosamente. Egli tenta di persuaderla parlandole del suo compito e del suo ruolo di figlia di Ra, e di quanto sia cupo e desolato l'Egitto senza di lei, allettandola parlando delle offerte deliziose, dei canti e delle danze che le sarebbero stati dedicati al suo ritorno.

Thoth cerca di farle cambiare idea usando anche le sue arti di ballerino, ogni sorta di magie e brevi racconti. Talvolta la dea lo ascolta con attenzione. In altri momenti si trasforma nella terrificante leonessa che emette fuoco e fiamme dalla bocca e dalle narici e dal suo stesso pelo, rendendola simile all'infuocato disco solare di mezzogiorno. Con la coda infuocata fa turbinare la sabbia del deserto, il fumo che le esce dalle narici oscura il sole in pieno giorno e il suo ruggito fa tremare la terra. Davanti alla dea infuriata Thoth si nasconde, per riavvicinarsi quando, calmatasi, riprende la sua più pacifica forma di gatta.

L'abile Thoth, racconto dopo racconto, tra gli sbalzi d'umore e le trasformazioni da leonessa a gatta e viceversa riconduce la dea verso l'Egitto, dove i due passano da un santuario all'altro accolti, come promesso dalla scimmia, con giubili e feste. Infine arrivano ad Eliopoli dove la dea dell'Occhio si riappacifica con il padre e riprende il suo posto.

Il viaggio della dea distante e del piccolo cinocefalo è un viaggio fisico da sud, l'arida Nubia, verso nord, l'Egitto. Ma è anche un viaggio durante il quale i due passano dalla terra desertica e straniera, vista come la terra del caos, alla rassicurante e ordinata valle degli egizi. L'atteggiamento ostile della dea viene rabbonito dall'astuzia dialettica di Thoth, tanto che la dea che si era allontanata in forma di leonessa colma di furore, alla fine, addolcita dalla nostalgia del suo paese, torna in Egitto come placida dea gatta, riportandovi gioia, prosperità e allegria.

La ragione e la sensibilità di Thoth, condite da un pizzico di umorismo ed ironia, riescono ad avere la meglio sulla forza bruta della feroce leonessa, un modo diverso di esprimere il fondamentale concetto egizio di ordine che prevale sul caos.

Due dee, in particolare, vennero prese a simbolo dei due aspetti contrapposti della dea dell'Occhio: la feroce e distruttiva dea leonessa Sekhmet

e la pacificata e approcciabile dea gatta Bastet. In origine erano entrambe dee leonesse, ma la seconda subì una trasformazione teologica assumendo anche l'aspetto di dea gatta e questa metamorfosi si attuò nello stesso periodo in cui avveniva in Egitto l'addomesticamento del gatto. Conoscere meglio Sekhmet e Bastet permette di capire quanto importante fosse il ruolo dei felini nei miti e nella religione degli egizi, mentre seguire le tracce dei felini negli edifici, sacri e profani, nelle raffigurazioni e negli oggetti di uso quotidiano, consente di intravedere questa antica civiltà sotto un profilo curioso ed inconsueto.

Marina Celegon

(Estratto dell'intervento online "Furiosa come Sekhmet e pacifica come Bastet. Simbolismo e potere felino nell'Antico Egitto" del 13 giugno 2020. L'intera conferenza è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link https://www.youtube.com/watch?v=dN8ZXr2RnrQ&t=679s)

LA CERAMICA DI CASTELNOVO DEL FRIULI

Le indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia-Giulia sul Colle dei Crûz a Castelnovo del Friuli nel 1982, sotto la direzione di Paola Lopreato e precedute da diverse segnalazioni di rinvenimenti sporadici, hanno permesso di individuare un consistente deposito di materiale ceramico. La quasi totalità del materiale rinvenuto – oltre 5000 frammenti – è riconducibile a scarti di fabbricazione, ossia ad oggetti allo stato non finito o semilavorato, identificabili come scarti prodotti dall'attività di botteghe artigianali. I reperti costituiscono una piccola parte di un contesto produttivo più ampio, al momento ancora non definibile per precisa localizzazione e scala di produzione, dato che non sono state individuate tracce di strutture produttive, ma soltanto elementi che consentono di riconoscere il deposito dei Crûz come un probabile scarico di fornace. I reperti, sulla base dei dati ricavati dallo studio dei materiali condotto da Angela Borzacconi, possono comunque essere considerati rappresentativi di una produzione a carattere locale, attiva tra la metà e la fine del XVI secolo.

Ciotole fuse con treppiede
(foto Sarcinelli da cortesia SABAP-FVG)

La produzione castellana sembra essere stata specializzata nella fabbricazione al tornio di stoviglie e oggetti per uso domestico legati, in particolare, alla mensa: preponderante è la presenza di manufatti a forma aperta come ciotole, bacini e piatti, tipi morfologici estremamente comuni sulle tavole; non mancano tuttavia le forme chiuse come, ad esempio, boccali, versatoi, ollette e brocchette, frammenti di recipienti di grandi dimensioni, manufatti a impasto grezzo e frammenti di tubature fittili. Si nota una certa standardizzazione delle misure dei manufatti dello stesso tipo, che contribuisce a rafforzare l'ipotesi di una produzione a carattere seriale. La stragrande maggioranza dei reperti castellani afferisce alla ceramica rivestita, in particolare: graffita; ingobbiata e dipinta sotto vetrina. Anche i motivi ornamentali sembrano perlopiù pensati per una produzione in serie e di largo consumo: si tratta di decori a schema geometrico organizzati generalmente in fasce concentriche, ripetuti e combinati in soluzioni differenti. La tecnica a graffito restituisce una grande varietà di motivi decorativi che si inseriscono nella fase tardiva della "graffita arcaica", tra i quali si trovano motivi geometrici e vegetali, decori simbolici, soggetti zoomorfi, araldici e ritratti. Gli stessi motivi resi a graffito si ritrovano anche nella ceramica dipinta, definiti essenzialmente dai colori che caratterizzano l'intera produzione castellana: verde ramina e giallo ferraccia, ricava-

ti da ossidi metallici, con la sporadica presenza di blu per alcune decorazioni.
La combinazione di analisi archeometriche e analisi storico-documentali ha permesso di stabilire che, a differenza del materiale per l'ingobbio (importato dal Vicentino), le argille impiegate per la fabbricazione della ceramica castellana sono di origine locale (territorio compreso fra Sequals, Castelnovo e Pinzano) e che a Castelnovo nel XVI secolo dovessero esistere più cave – sebbene di modeste dimensioni – per l'estrazione d'argilla. È ragionevole pensare che una cava esistesse anche nel settore centro-meridionale del colle dei Crûz, il quale sarebbe divenuto, in seguito all'estrazione e all'attività dell'officina ceramica, una zona di accumulo di materiali argillosi e scarti di lavorazione.
Ad oggi, non si è grado di stabilire archeologicamente se a Castelnovo esistessero una o più fornaci: è possibile che vi fossero fornaci di modeste dimensioni e un forno comune di dimensioni maggiori, che quindi l'impianto produttivo dei Crûz fosse uno di quelli presenti a Castelnovo, organizzato forse per gestire l'intero ciclo produttivo, verosimilmente a livello familiare.
È noto che Castelnovo era, insieme a Belgrado e Osoppo, un feudo privilegiato della famiglia Savorgnan. È quindi suggestivo pensare, anche sulla base di prassi attestate per i periodi successivi, che parte della produzione ceramica castellana potesse rientrare in un circuito di smercio legato alle proprietà della famiglia o che quest'ultima potesse avere una sorta di controllo sulle attività produttive stesse. I dati attualmente a disposizione non consentono però di andare oltre l'ipotesi. Si può tuttavia pensare che parte degli oggetti prodotti fosse distribuita come merce, anche insieme a derrate alimentari, lungo le vicine vie di transito (Concordia-Pordenone-Gemona-Carinzia) e nei mercati/fiere o feste patronali locali.
Tra 1999 e 2001, l'Amministrazione di Castelnovo del Friuli, in collaborazione con la Soprintendenza, si è spesa per realizzare il *Progetto Castelnovo*, un'operazione di grande significato culturale e sociale, che si è concretizzata nel 2001 con la costituzione della mostra "Scodelle. La ceramica di Castelnovo del Friuli".
Solo dal 2018, però, grazie all'attuale Amministrazione comunale e in accordo con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia-Giulia, attraverso la costituzione e formalizzazione della "Raccolta archeologica di Villa Sulis, La ceramica di Castelnovo", i reperti castellani sono regolarmente accessibili al pubblico e fulcro di numerose iniziative culturali e didattiche.

La Raccolta archeologica apre al pubblico:

La prima domenica del mese per tutto l'anno;
Il terzo sabato del mese da aprile a settembre;

dalle ore 15:30 alle 18:30.

Sono disponibili visite guidate e laboratori didattici di ceramica e archeologia, in collaborazione con l'associazione Scuola per la Ceramica di Villa Sulis.

Info: raccoltavillasulis.com

Rif. Bibl.: Vitri S., Casadio P. (a cura di): ***Magistri scodelari: produzione ceramiche a Castelnuovo del Friuli nel Cinquecento***. Castelnovo del Friuli: Comune di Castelnovo del Friuli; Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.

Irene Sarcinelli

(Estratto dell'intervento online "La ceramica di Castelnovo, dagli scavi alla valorizzazione" del 20 giugno 2020).

REDAZIONE

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *odv*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.
Direttore responsabile: Maurizio Buora
Comitato di redazione: Alessandra Gargiulo, Cesare Feruglio Dal Dan, Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Marina Celegon, Edoardo Rosin.
Immagini degli autori indicati o dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - odv;
A questo numero hanno collaborato: Lorena Cannizzaro, Renato Cosma, Renato Duca, Mirko Furlanetto, Massimo Lavarone, Flavia Moimas, Luigi Paduano, Luciana Ricchi, Irene Sarcinelli, Massimo Sgambati, Irene Vidal, Andrea Vitussi.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.
Tipografia Marioni Snc - Via Percoto, 4 33100 Udine
tel. 0432 504033 - *tipografia@marioni.biz*

BREVE VIAGGIO NELLA LETTERATURA BISIACA

Nel 1985 viene pubblicato il *Vocabolario Fraseologico del dialetto "bisiàc"*, frutto di ventisei anni di appassionato lavoro di Aldo Miniussi, Giordano Vittori, Aldo Fulizio e Silvio Domini. Si tratta della prima raccolta di vocaboli bisiachi, l'apice di un ventennio - quello tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del secolo scorso - che vide aumentare l'interesse verso una parlata relegata fino a quel momento all'ambito familiare. Il dialetto *bisiac* è una parlata veneta utilizzata solo nel piccolo territorio denominato Bisiacaria, geograficamente racchiuso tra il Carso monfalconese, il Timavo, l'Adriatico e l'Isonzo. Comprende i comuni di Monfalcone, Staranzano, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo, Turriaco, San Pier d'Isonzo, Fogliano Redipuglia, Sagrado. La sua origine è stata ipotizzata da diversi studiosi a partire dal secolo scorso. Qualcuno lo ritiene un dialetto veneto autoctono, altri lo vedono come la fusione incompleta del veneto con l'antico sostrato friulano. Di certo non è un veneto di importazione veneziana, le sue peculiarità fanno presupporre un percorso di convivenza tra lingue che ha portato alla situazione attuale attraverso un processo secolare. Crico, nei suoi recenti articoli, ipotizza una commistione di sloveno, friulano e veneto già a partire dall'inizio del millennio scorso. Questa particolare condizione avrebbe dato origine al bisiaco. La sua tesi è supportata dagli studi di toponomastica di Puntin, secondo il quale i toponimi più antichi non sono veneziani, ma piuttosto sloveni e friulani. Insomma, una storia intricata e affascinante ha portato alla nascita del nostro dialetto, che purtroppo non può vantare una letteratura altrettanto antica. Appena alla fine del Settecento risalgono le prime testimonianze di uso letterario del bisiaco. Per quanto ne sappiamo oggi, i primi versi sono stati scritti dall'abate Leonardo Brumati di Ronchi: è un personaggio fondamentale per la Bisiacaria, conosciuto e molto stimato non solo a livello locale ma addirittura oltre confine: lo sappiamo dal suo epistolario che raccoglie la sua corrispondenza con moltissimi studiosi e intellettuali dell'epoca. Lo contraddistinguono la sua modestia e la capacità e volontà di trasmettere la propria cultura - in modo pratico - al popolo. Il ritrovamento casuale di tre suoi componimenti in dialetto da parte di Silvio Domini ha anticipato di un secolo l'inizio dell'esperienza letteraria bisiaca. Le tre poesie (*A Lùzia e Bepi Cosul sposi* del 1798, *Morosi* di datazione incerta e *Mussa vernacola* del 1837) sono di genere, argomento, tono e stile diversi, quindi probabilmente la sua produzione poetica fu ben più ampia. Il lessico ci permette di apprezzare alcuni bei vocaboli che evidentemente erano già utilizzati due secoli fa. Le poesie dimostrano la versatilità, la ricchezza e la grande capacità espressiva del dialetto bisiaco. L'abate Brumati fu un caso isolato. Appena alla fine dell'Ottocento, a Fogliano, Piero Cauzer e i fratelli Cechet compongono alcuni versi: *La sagra dei discolzi* (1882), *Quando che 'ndeu catarla* (1893) e *Tenp birbante* (1894). Sono importanti da un punto di vista linguistico perché ci permettono di conoscere il bisiaco del tempo. Negli anni Quaranta riemerge ancora una volta l'interesse per il dialetto da parte di due scrittori: Enrico Marcon e Carlo Luigi Bozzi. Quest'ultimo scrisse per tutta la vita: durante gli studi (quando compose i primi versi in italiano), come giornalista (fondò tra l'altro il primo giornale di Gorizia dopo la fine della Prima guerra mondiale), come storico (numerosi sono gli articoli e le pubblicazioni in particolare sulla storia e la cultura del Goriziano). Interessante, anche se purtroppo non così abbondante, anche la sua produzione in dialetto. Le sue poesie (una delle quali fu premiata al concorso Agno Berlese di Padova nel 1951) e le sue prose sono state raccolte da Pier Maria Miniussi e pubblicate postume nel volume "Poesia e prosa in bisiaco" (1994). A partire dagli anni Sessanta compaiono diversi testi in bisiaco e negli anni Settanta esplode l'interesse per il nostro dialetto sia in ambito linguistico che in ambito letterario. Le riviste che nascono in Bisiacaria diffondono gli scritti, questo sviluppa una maggior consapevolezza, nella comunità, della propria identità linguistica e culturale. Il culmine di questo processo viene raggiunto proprio con la publicazione del *Vocabolario fraseologico del dialetto "bisiac"*, che - come scrive Silvio Cumpeta nella Presentazione – rappresenta "un segno di raggiunta e consolidata civiltà e cultura".

Irene Vidal

(Estratto degli interventi del corso sul Bisiaco effettuato a luglio)

ALLA SCOPERTA DELLA TORRE - PRESENTAZIONE DEL VOLUME

Domenica 26 luglio 2020 è stata una giornata importante per la SFA. Nella tarda mattinata abbiamo presentato la pubblicazione dal titolo "La Torre di Porta Villalta a Udine" a cura di M. Buora e A. Gargiulo con i contributi di F. Bulfone Gransinigh, P. Casadio, D. Pittino e M. Braini.
Dopo gli interventi di saluto del prof. Buora, Presidente SFA, e della prof.ssa Francesca Venuto per la Fondazione Friuli, il prof. Andrea Tilatti dell'Università di Udine ha presentato la pubblicazione al pubblico presente.

(Il video della mattinata, realizzato da Emma Lavarone, è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link https://www.youtube.com/watch?v=P88OOtXZDzk)

Presentazione del volume sulla Torre di Porta Villalta

ALLA SCOPERTA DELLA TORRE DI PORTA VILLALTA - 26 LUGLIO 2020

Nel pomeriggio di domenica 26 luglio 2020 nell'ambito degli eventi culturali per UdineEstate si è potuta visitare la Torre di Porta Villalta, sede della SFA. Lo staff di volontari presieduto da Maurizio Buora ha accolto nella Torre circa 80 visitatori divisi in più turni. Molto apprezzate le informazioni fornite dal dott. Federico Bulfone Gransinigh e dalla dott.ssa Alessandra Gargiulo.
A tutti i visitatori è stato, infine, consegnato il libro sulla storia della Torre Villalta.

(Il video del pomeriggio, realizzato da Emma Lavarone, è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link https://www.youtube.com/watch?v=_UoU2sPYqP0)

Il dottor Bulfone Gransinigh illustra lo sviluppo di Udine nel corso dei secoli

SAXA LOQUUNTUR 2020

L'edizione di quest'anno è stata molto particolare. In linea con la situazione sanitaria italiana ed europea si è rinunciato a organizzare una settimana in presenza, per cui era stata scelta la sede di Cividale, e il tutto è stato predisposto "on line". In questo modo si sono collegate anche persone molto lontane, che altrimenti non sarebbero venute ad Aquileia, ossia dalla penisola iberica e dalla Polonia. L'amica Li. Sunju della Corea, che lo scorso anno era presente, non ha nondimeno rinunciato a partecipare tramite il collegamento sulla piattaforma Zoom.
Quest'anno il tema era incentrato sui lapidari e le collezioni epigrafiche, non solo della regione. Tra gli organizzatori, che si sono attivati insieme con la Società friulana di archeologia odv, vi sono stati docenti delle Università di Udine, Graz, Trieste, Verona, Flensburg e Bamberg.
Per le visite ai lapidari regionali si è proceduto realizzando, per tempo, dei filmati; per i lapidari

stranieri si è fatto ricorso al power point.
Per la parte organizzativa e per la corretta gestione del corso è stato infaticabile, come sempre, l'amico Stefano Magnani. Nel complesso, pur mancando l'affiatamento tra i partecipanti e la visione diretta, diremmo quasi tattile, dei monumenti, l'iniziativa ha avuto un buon esito. Come ogni anno vi hanno partecipato persone che hanno svolto la loro attività lavorativa in tutt'altro campo e hanno potuto essere introdotte in un ambito che per loro era sconosciuto.
I contenuti delle lezioni – tranne quelli di esclusivo carattere seminariale – sono disponibili sul canale Youtube della SFA, per cui sono a disposizione di chi volesse rivedere o approfondire il contatto con i testi antichi iscritti.

Maurizio Buora

CONOSCERE LA STORIA: TRE PASSEGGIATE CON LA SFA

Nel ricco calendario di eventi nell'ambito di UdineEstate sostenuto dal Comune di Udine, la SFA ha proposto, tra luglio e settembre, un breve ciclo di passeggiate storiche nel centro di Udine. Si è parlato con Maurizio Buora, Massimo Lavarone e Massimo Calosi dell'insediamento udinese di età protostorica sulla scia degli ultimi ritrovamenti in via Mercatovecchio. Ancora con Buora e Lavarone si è ricostruita la Udine medievale del periodo patriarcale. Infine Mascia Bincoletto ha accompagnato i partecipanti alla scoperta di alcune testimonianze artistiche del periodo Liberty di inizio Novecento. Data la grande richiesta, tutte le iniziative sono state replicate, sommando circa 360 partecipazioni complessive.

Particolare di Casa Malignani spiegato dalla dott.ssa Bincoletto (foto di A. Gargiulo)

(Il video riassuntivo, realizzato da Emma Lavarone, è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link https://www.youtube.com/watch?v=RI5njR3FEFM)

819-2019 IN VICO SANCTORUM CANTIANORUM: GLI ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI PRESENTATI A SAN CANZIAN D'ISONZO

All'imbrunire di una ventosa, ma suggestiva serata estiva, è stato presentato sul sagrato della parrocchiale di San Canzian d'Isonzo, il libro "819-2019 - In Vico Sanctorum Cantianorum" terzo volume della collana edita dal Comune in collaborazione con la Sezione Isontina della Società Friulana di Archeologia odv. Il libro che raccoglie gli interventi della giornata di studi organizzata per i 1200 anni del toponimo dalla SFA con il Centro Europeo di Ricerche Medioevali, Parrocchia e Comune ha chiuso un anno ricco di avvenimenti e incontri ai quali hanno aderito le associazioni del territorio, le scuole, enti ed istituzioni che hanno contribuito a rendere la ricorrenza dei 1200 anni veramente unica e significativa sotto molteplici aspetti. A presentarlo è stato Maurizio Buora, presidente regionale della SFA, che, con puntuali commenti, ha introdotto gli scritti di Paolo Cammarosano "Il precetto di Ludovico il Pio del 17 febbraio 819", di Angela Borzacconi "L'età carolingia in Friuli: fonti archeologiche e cultura materiale" e di Andrea Tilatti "Le ossa dei Santi Canziani". Si tratta di un libro ricco di tante preziose e significative "tessere" della storia medioevale del territorio con gli "abstract" in inglese, tedesco e sloveno per consentire di veicolare gli studi anche all'estero, ed in particolare presso le comunità gemellate di St Kanzian am Klopeiner See (A) e di Divača (SLO). L'operazione editoriale, resa possibile dai contributi assegnati al Comune di San Canzian d'Isonzo dalla Regione FVG e dalla Fondazione Carigo, è molto importante sia per il fatto che è stata portata a compimento da un ente pubblico

che per i contenuti: si tratta, infatti, di un bel libro di divulgazione storica, accessibile anche ai non addetti ai lavori, che presenta alcuni squarci inediti sulla storia del territorio e nello stesso tempo offre spunti di ulteriore approfondimento e sviluppo. La serata è stata preceduta dagli interventi del Sindaco Claudio Fratta, del Parroco don Francesco Fragiacomo, di Alessandra Gargiulo e Desireé Dreos per la SFA, di Luca Perrino per la Fondazione CariGo e del consigliere Calligaris per la Regione. È seguita la proiezione in anteprima del filmato di Luigi Paduano "I Santi Canziani: tre fratelli una comunità" che, partendo dalla camminata sull'antica via Gemina svoltasi il 30 maggio 2019 da Aquileia a San Canzian, traccia, con interessanti "flashback" in bianco e nero degli scavi di Mario Mirabella Roberti negli anni 60, la storia delle origini della località. Sul canale youtube del Comune di San

Il volume presentato

Canzian d'Isonzo è, inoltre, possibile recuperare l'avvincente racconto del libro fatto durante il lockdown da Desireé Dreos mentre il volume può venir richiesto alla biblioteca comunale (biblioteca@comune.sancanziandisonzo.go.it).

Flavia Moimas

DOCUMENTARIO SUI SANTI CANZIANI

"Perché non vieni con noi a ripercorrere l'antica via Gemina da Aquileia a San Canzian d'Isonzo sulle orme dei tre fratelli Canziani?" Con questo invito, che un giorno mi fece don Francesco Fragiacomo, è iniziata la mia avventura nella conoscenza di questi santi.
La curiosità iniziale si è trasformata in breve in un forte desiderio di approfondimento: ho letto tutto quello che potevo trovare, tre visite al Museo Archeologico di Aquileia, due al Museo Paleocristiano, non so quante volte mi sono fatto aprire l'*Antiquarium* di San Canzian o mi sono fermato davanti alle lapidi e ai sarcofagi della chiesa, per non parlare delle visite a San Proto e Santo Spirito, fino ad arrivare a seguire il corso di Epigrafia latina con Magnani e Buora! Quanto ho tartassato il buon Renato Aveta per avere informazioni, o il paziente Umberto Moricone per sfogliare il materiale negli archivi della parrocchia, per rovistare su in soffitta, per avere tra le mani le immagini registrate da Angelo Tenor in occasione del primo scavo di Mirabella Roberti con i suoi studenti. Tutto questo mi creava un'emozione crescente che mi sfidava a scoprire sempre qualcosa di nuovo nella vita di questi tre fratelli.
Per voi era diverso, la storia la conoscevate già bene, sapevate già come sarebbe andata a finire, ma non per me. Per me è stato come buttarmi a capofitto in un romanzo giallo che collegando una antica *Passio*, una fede popolare, il nome di un paese, una chiesetta in campagna, l'intuizione di un archeologo ha permesso di svelare non l'assassino, no, ma la veridicità storica di questi tre fratelli. Ho chiuso il libro, sono arrivato alla fine di questa avventura, ho maturato due conclusioni.
La prima: ho sempre pensato all'archeologia come ad un campo affascinante, fondamentale per conoscere il nostro passato, il percorso della civiltà umana, per tirar fuori dalla terra vasi, urne o gioielli, ma tutto qui. In realtà questa esperienza mi ha mostrato con stupore come l'archeologia ti parli di te, ti proietti nel passato per farti riemergere arricchito dall'esperienza di tutti i secoli che ti hanno preceduto, per darti una risposta sul come sei ora e perché.
La seconda è un regalo, un bellissimo regalo che porterò sempre con me: la conoscenza, il rapporto intimo che, nel realizzare il mio documentario, ho stabilito con Canzio, Canziano e Canzianilla. Adesso, ogni volta che passo per San Canzian d'Isonzo, non posso fare a meno di fermarmi ed andare a trovarli, anche solo per un saluto.
Che dire nello specifico del mio documenta-

Copertina del DVD

rato da Angelo Tenor che ha dato un tocco di "storicità" alla narrazione, con il "vero" racconto di Mirabella Roberti delle sorprendenti scoperte che gli scavi man mano facevano emergere. Mi sono avvalso della collaborazione di Edo Rosin e della paziente presenza di don Francesco che spesso mi hanno indirizzato sulla giusta strada della ricerca. Infine ho concluso il mio lavoro con la

rio? L'ho realizzato con le testimonianze di don Mauro Belletti che ha vissuto in prima persona gli eventi, con la coinvolgente esposizione della dr.ssa Desirée Dreos, l'ho impreziosito con gli stupendi reperti dei nostri musei, con il video gi-

Processione del 31 maggio 2019, una cerimonia che è stata il coronamento di questo affascinante percorso tra storia e fede.

Luigi Paduano

UN MARE DI ARCHEOLOGIA

Lo scorso settembre la Sezione giuliana, in collaborazione con l'Associazione Musica Libera e il Centro Regionale Studi di Storia Militare Antica e Moderna, ha partecipato attivamente alla manifestazione "Trieste NEXT" organizzata dal Comune di Trieste.
L'occasione, nata dall'iniziativa dei soci Davide Casali, Massimo Sgambati e del coordinatore della sezione Alessandro De Antoni, ha permesso alla SFA di gestire gli eventi all'interno della prestigiosa cornice di Piazza Unità. La sfida, non semplice, di proporre l'archeologia ad un pubblico trasversale (dai bambini della scuola primaria all'appassionato più esperito) è stata accolta con entusiasmo e il lavoro di organizzazione, iniziato a ottobre 2019, non si è fermato nemmeno nei momenti più bui della "prima ondata" della pandemia. Le incertezze burocratiche e sanitarie sono state superate anche grazie all'ottimo operato dell'assessore Brandi del comune di Trieste che è riuscita a pianificare per tempo una manifestazione così imponente nel rispetto delle normative vigenti; le difficoltà di gestione dell'evento hanno valorizzato ancor di più il successo della manifestazione che è il frutto della pianificazione certosina dei tre soci che sono

L'esperta dell'Università di Lubiana fa ascoltare il suono della riproduzione del flauto

riusciti nel non facile compito di destreggiarsi tra i numerosi impegni personali e lavorativi.

Le collaborazioni sono state molteplici ed eclettiche: dall'archeologia sperimentale dell'Univer-

Particolare del combattimento tra gladiatori al teatro romano (foto di Ines Derossi)

sità di Lubiana allo "story-telling" del docente di grafica Aquini; dalle conferenze on-line a quelle in presenza.
Riuscire a comprimere la narrazione di tre giorni così faticosi quanto intensi e pieni di soddisfazioni sarebbe impossibile, ma alcune esperienze vanno assolutamente raccontate. L'Istituto Tecnico Deledda-Fabiani ha partecipato attivamente all'allestimento del gazebo e ha organizzato autonomamente le attività di divulgazione per le scuole; i ragazzi dell'indirizzo "Ambiente costruzione e territorio" (ex-geometri), guidati dal docente Matteo Bertuzzi, hanno illustrato l'utilizzo del laser-scanner e della stampante 3D concentrandosi sul loro potenziale utilizzo nella tutela dei beni culturali. La classe 5Ag di "Grafica e comunicazione", guidata dai professori Antonio Freni e Massimo Sgambati, ha, invece, allestito una mostra di opere grafiche volte a valorizzare il patrimonio archeologico della Provincia di Trieste.
Grande successo per il gruppo di rievocatori dell'associazione *Ludus Picenus* che, nella stupenda cornice del teatro romano, concessoci per l'occasione dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia-Giulia, ha potuto illustrare in modo "pratico" l'arte gladiatoria e ha permesso anche ai meno avvezzi allo studio della storia di avvicinarsi al nostro gazebo e interagire con noi.
La stampa locale ha trovato molto interessante la collaborazione con l'Università di Lubiana, che ha messo in scena la ricostruzione filologica di un flauto neandertaliano ricavato da un osso e la scheggiatura della selce.
Di particolare pregio le conferenze. L'accademico di Francia Louis Godart, che ha piacevolmente dialogato con il socio Davide Casali, ha intrattenuto gli spettatori sulle culture egee; il dott. Davide Aquini ha tenuto una conferenza nell'elegante auditorium del Museo Revoltella sul rapporto comunicazione/archeologia e lo storytelling a fini divulgativi; infine, ma non meno importante, l'intervento guidato da Lorenzo Jelen, Andrea D'Aronco e Marco Basilisco che hanno presentato interessanti studi su "ciò che resta" della Guerra fredda, mettendo in luce le potenzialità, purtroppo ancora sottovalutate, dell'archeologia industriale e di guerra.
Infine, il contributo essenziale dei nostri soci (Silvio Quarantotto, Fabio Tamburin e Alessandro De Antoni) che, tra conferenze e supporto nella gestione degli accessi, hanno permesso di raggiungere il successo sperato.

I presidenti e i responsabili delle tre associazioni con l'assessore Brandi e il dottor Pruneti (foto A. Gargiulo)

Un ringraziamento particolare per il contributo dei soci di Udine che, oltre ad arricchire il contenuto della proposta (Alessandra Gargiulo e il suo intervento sulla donna in età romana e Massimo Lavarone con l'importante esperienza del campus didattico a *Paestum*), ha fatto conoscere la vasta ed eclettica realtà della SFA ad un pubblico ampio.
In conclusione un ringraziamento alla Fondazione Casali che ha creduto nel progetto finanziandolo, permettendoci di creare tutto ciò e dandoci la forza di metterci nuovamente in gioco per il 2021!

Massimo Sgambati

"COMUNICARE L'ARCHEOLOGIA NEL XXI SECOLO: RIFLESSIONI SULL'UOMO FRA PASSATO E FUTURO"

Il 28 ottobre abbiamo avuto l'onore di accogliere, a San Canzian d'Isonzo, Piero Pruneti, direttore della prestigiosa rivista di divulgazione storica ''Archeologia Viva''. Ad accompagnarlo, il nostro presidente Maurizio Buora che ringraziamo per aver reso possibile questo incontro.
L'illustre ospite è stato accolto da Flavia Moimas

Il dott. Pruneti durante il suo intervento

e don Francesco Fragiacomo, rispettivamente assessore alla cultura e parroco di San Canzian d'Isonzo, i quali, assieme ad alcuni volontari della Società friulana di archeologia odv, lo hanno accompagnato nella visita alle chiese ed al sito archeologico locale.
Il dott. Pruneti si è dimostrato piacevolmente sorpreso e lieto di conoscere un'importante, seppur poco nota, appendice storico-culturale e religiosa dell'antica metropoli di Aquileia, qual è San Canzian.
Dopo la visita, ha tenuto una conferenza, organizzata dalla Sezione Isontina della SFA, dal titolo ''Comunicare L'Archeologia nel XXI Secolo: riflessioni sull'uomo fra passato e futuro''.
La coordinatrice della Sezione, Desirèe Dreos, durante i saluti d'apertura e i ringraziamenti di rito, ha voluto sottolineare l'importanza del fatto che si trattava del primo incontro in presenza con i soci dalla fine del lock-down. Motivo di soddisfazione è stata la grande partecipazione delle persone che, occupando tutti i posti disponibili nel rispetto delle disposizioni anti Covid, evidenzia in modo rilevante la grande passione per la storia che è presente in questi luoghi.

Durante l'incontro Piero Pruneti si è soffermato sul valore della divulgazione storica per accrescere la conoscenza e la conseguente assunzione di consapevolezza e responsabilità da parte dei cittadini rispetto allo straordinario patrimonio storico artistico dell'Italia.
La rivista "Archeologia Viva", guidata da Pruneti e da lui fondata circa 40 anni or sono, ha, senza dubbio, avuto il merito di aver dato ai più, la possibilità di poter conoscere ed approfondire le meraviglie della storia, perseguendo da sempre le finalità sopra citate. Il periodico, inoltre, ha operato in maniera significativa anche sul nostro territorio regionale, organizzando la rassegna storico cinematografica ad Aquileia e diversi altri servizi di divulgazione.
Pruneti ha messo in evidenza come, fino a qualche decennio fa, l'archeologia fosse un mondo chiuso, ristretto agli addetti ai lavori e come l'attività divulgativa fosse pressochè nulla. Sovente nel passato e, duole rilevare, talvolta anche in tempi recenti, gli studi archeologici finanziati dalle istituzioni rimanevano inediti, vanificando nella pratica, lo sforzo pubblico: un ***modus*** autoreferenziale che pubblicizza i costi e privatizza i benefici, rendendo incomprensibile al cittadino il perché di talune iniziative e soprattutto la loro importanza, come accaduto, ad esempio, qualche decina di anni fa, durante i lavori di scavo in piazza della Signoria a Firenze. Interessante è stato l'*excursus* del relatore nello spazio e nel tempo della storia umana.
In chiusura, Desirèe Dreos, ringraziando l'ospite per essere stato fra noi portandoci un'affascinate e coinvolgente relazione con molti spunti di riflessione, ha concluso sottolineando come anche la Società friulana di archeologia segua, nel suo piccolo, gli insegnamenti di Piero Pruneti, divulgando la Storia del nostro territorio per accrescerne la conoscenza e la valorizzazione.

Edoardo Rosin

DUE DITA PER LA VITA

Tra gli amuleti esposti nelle vetrine dei musei particolarmente curioso è quello che rappresenta "due dita", in genere l'indice ed il medio della mano destra di un uomo, con unghie e ar-

Amuleto delle due dita. Ossidiana.
Arheološki muzej u Zagrebu

ticolazioni chiaramente indicate. Questi amuleti erano generalmente posizionati sulla mummia, sopra l'incisione praticata sul corpo per estrarre gli organi interni durante il processo di imbalsamazione. Si ritiene che venisse collocato in questo punto allo scopo di tenere insieme i due lembi dell'incisione, sigillando così questa parte della mummia, divenuta vulnerabile all'ingresso nel corpo di forze maligne.

Come tutti gli amuleti che accompagnavano il defunto, anche le "due dita" venivano ricoperte da strati e strati di bende e, come gli altri amuleti, avevano lo scopo di garantire magicamente la preservazione del corpo ritenuta essenziale per garantire al defunto una vita piena nell'altro mondo.

Si ritiene però che questa funzione fosse ancor più fortemente connaturata agli amuleti "due dita". Infatti in alcuni casi nelle fessure tra le due dita dell'amuleto sono stati ritrovati i resti delle resine utilizzate durante i riti di imbalsamazione, il che fa ipotizzare il loro uso attivo durante le operazioni di conservazione del corpo. Alcuni autori ritengono che l'amuleto avesse lo scopo di sostituire magicamente e per l'eternità, le dita dell'imbalsamatore o del dio dell'imbalsamazione per eccellenza, Anubi dalla testa di sciacallo, cioè le dita che durante le procedure dell'imbalsamazione tenevano chiusa la ferita per ostacolare l'ingresso alle forze malevole.

Una particolarità di questi amuleti è che in genere sono realizzati in pietre molto dure e di colore scuro, come il basalto, la steatite e l'ossidiana. Si pensa che i motivi della scelta di questo tipo di materiali siano legati a due aspetti diversi. Per la loro durezza queste pietre avevano la resistenza ideale per garantire la conservazione per l'eternità degli amuleti e, quindi, della loro funzione protettiva. Per il loro colore, scuro o nero, esse erano associate sia all'oscurità del mondo sotterraneo che al colore nero della pelle del dio Osiride, signore dell'oltretomba.

Anche se accenni all'importanza delle "due dita" si trovano già nei più antichi testi religiosi egizi, i Testi delle Piramidi, questo tipo di amuleto compare solo in Epoca Tarda, dopo il 600 a.C. circa. Negli antichi testi è riportato un passaggio in cui il dio Horo dalla testa di falco, stende le sue "due dita" per aiutare il padre Osiride a salire la scala e raggiungere così il "Paradiso" degli dei. Da questa immagine gli studiosi hanno individuato un altro possibile significato dell'amuleto, quello di aiuto al defunto a raggiungere l'aldilà quale sostituto delle dita di Horo citate nei Testi delle Piramidi.

L'importanza delle dita sembra trovare conferma nel c.d. "*rituale dell'apertura della bocca*" che veniva compiuto sulla mummia del defunto e che era conosciuto da epoche che precedono di molto gli amuleti. Nel corso del rituale i sacerdoti, o l'erede del defunto, toccavano con le dita o con uno strumento ricurvo, che ricorda nella forma un'ascia da carpentiere, la bocca, le mani e i piedi non solo della mummia, bensì anche delle statue, delle immagini e dei modellini che arricchivano la sepoltura.

Il rituale sulla mummia consentiva al defunto di rinascere nell'aldilà e di riacquistare le capacità

di respirare, mangiare e parlare. Nella sua forma primitiva il rituale veniva eseguito solo per il sovrano, mentre più tardi venne eseguito anche per i non reali, o meglio per i pochi che potevano permetterselo.
L'esecuzione del rituale sulle statue metteva in grado lo spirito del defunto di entrare nella statua inanimata e, in tal modo, di beneficiare delle offerte di cibo e incenso che i sacerdoti e i familiari portavano nelle cappelle funerarie delle tombe. In queste erano spesso dipinte o scolpite scene di vita quotidiana, relative ai lavori dei campi, alla produzione di cibi e bevande, alla realizzazione di oggetti di uso comune e delle altre comodità e piacevolezze di cui il defunto aveva goduto in vita. L'attuazione del rituale su queste immagini era finalizzata a far sì che quanto vi era ritratto si rianimasse nell'aldilà, così che il defunto potesse godere "per sempre" dell'opera dei suoi servitori, nonché dei cibi e degli oggetti che gli stessi sapevano produrre.
Alcuni studiosi hanno evidenziato come il celebrante, durante il rituale compiuto sulla bocca della mummia o delle statue, ripeteva un gesto che le ostetriche, utilizzando le proprie dita, eseguivano su ogni neonato, ovvero quello di infilargli in bocca le dita curvate per espellere i residui di liquido amniotico e consentire così al bambino di respirare.
Così come il gesto dell'ostetrica permetteva al neonato, che proveniva dal grembo materno, di iniziare a vivere in un nuovo mondo, il gesto del sacerdote consentiva al defunto di iniziare una nuova vita nell'aldilà.
Anche se nel tempo nel rituale le dita dei sacerdoti vennero sostituite da strumenti diversi, questi continuarono a ricordare con la loro forma le dita curve dell'ostetrica e ne mantennero inalterato il significato magico-simbolico, quello di due dita per la vita.

Marina Celegon

APPRODI E CAVANE. SUI VECCHI CORSI D'ACQUA DEL TERRITORIO MONFALCONSE

Alla fine del Settecento il quadro idrografica del territorio monfalconese era ancora caratterizzato dalla presenza di numerosi corsi d'acqua di risorgiva, alimentati dalla falda isontina, dal Vipacco, dai bacini carsici e dal Timavo. Un secolo dopo, quella situazione aveva già subito delle modifiche, perché la foce della Rosega era stata incisa tra il 1820 ed il 1825 dai lavori del primo insediamento portuale in sito e l'Isonzo, continuando le peregrinazioni verso est, era penetrato nella Quarantia.
Nel tratto terminale di quei corsi d'acqua, storicamente, vennero approntati cavane e approdi per il ricovero delle barche, lo scarico delle merci ed il carico dei prodotti dei campi per Trieste ed altrove.
Verso la fine del XVI secolo, risultavano attivi almeno sette luoghi di approdo, come documentano le carte dell'epoca, consultate all'Archivio di Venezia.

Un passo di barca raffigurato da Alfio Scarpa

Agli inizi dell'Ottocento, pur nell'alternanza dell'amministrazione asburgica con l'occupazione napoleonica, la situazione degli approdi e delle cavane appare consolidata e risultano confermati certi siti portuali.
Oltre un secolo più tardi, negli anni a ridosso della Grande Guerra, la situazione era la seguente: *Porto Rosega*, *Porto Panzano* (detto anche *Porto di finanza* con annesso *piccolo porto di Molino*), *Porto Cavanna*, *Porto Alberone* e *Porto Sdobba*.
Tra i vari approdi presenti nella fascia litoranea, quello alla foce della Rosega ricevette tra Ottocento e Novecento un'attenzione particolare, che portò alla graduale formazione in sito di una struttura portuale. Nel 1816, infatti, venne promosso l'adeguamento dell'alveo con allargamento, approfondimento ed allungamento per circa un chilometro in modo da formare un porto-canale, le cui sponde furono rinforzate con la posa di pietrame carsico.

Il porto Rosega nel 1824 sostituì nelle funzioni il porto di San Giovanni sul Timavo dichiarato *porto morto*, acquisendone l'Ufficio di Dogana e Sanità, attrezzato dagli austriaci al tempo della Serenissima per contrastare gli approdi monfalconesi.
Notizie specifiche sulla navigabilità dei principali corsi d'acqua del Territorio e sulla natura delle merci trasportate dai natanti si rinvengono negli *Operati d'Estimo* di taluni Comuni censuari.
Particolare e interessante, anche dal punto di vista archeologico, è la località Riva di Cop e il suo approdo, che si trovava orientativamente nei pressi di Villa Luisa in territorio di San Canzian d'Isonzo. Significativo l'antico toponimo, che vari studiosi locali ritengono derivato dai numerosi cocci e lacerti romani rinvenuti sul sito. La denominazione, comunque, è segno che in quella località si trovava una fornace di laterizi oppure era attivo un punto per il carico di materiali edilizi sulle imbarcazioni per il trasporto verso Trieste e l'Istria. Quelle attività sono anche avvalorate dai resti di una villa rustica emersi nel corso degli scavi per la costruzione delle opere di bonifica del comprensorio del Brancolo; tra questi spiccano due lacerti musivi a tessere bianche nere strappati e montati su supporti in cemento, attualmente conservati presso la sede del Consorzio di Bonifica Pianura Isontina a Ronchi dei Legionari.
Tra le strutture di approdo e portuali, che hanno caratterizzato il Territorio nel tempo, va annoverato pure il cosiddetto *Porto di città*, costruito allo scarico del canale Dottori nel canale navigabile Valentinis, inaugurato solennemente il 30 settembre 1907, rilevante intrapresa, che ... *congiunge ai mari, apre alle navi la Città di Monfalcone ....*
Oggi, di tutto ciò non rimane che un pallido ricordo, rinverdito solo dalla presenza operativa del Porto Rosega, ma preziose testimonianze sono le carte d'archivio.

Renato Cosma e Renato Duca

(L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'associazione www.archeofriuli.it.)

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *odv*

Sede: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2
33100 Udine - Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail: Direzione: *direzione@archeofriuli.it;*
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it;*
Comunicazione: *archeofriuli@gmail.com*;
Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*
La sede è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari: Martedì, Giovedì e Venerdì ore 17.00 - 19.00.

Sezione Carnica (Tolmezzo)
Tel. 333 8175555 - e-mail: *margherita.grosso@libero.it*
sfacarnica@archeofriuli.it
Segreteria: lunedì ore 18.00-19.00.

Sezione Friuli Occidentale - "Acilius" (Pasiano di Pordenone)
Tel. 330 898853
E-mail: *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*

Sezione Giuliana (Trieste)
c/o C.R.S.S.M.A.M. - via Schiaparelli, 5 - 34134 Trieste
E-mail: *sfagiuliana@archeofriuli.it*

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
Centro Civico, via Trieste, 12 - Stanza n. 4 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO)
E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico,
Piazzetta don Vito Zoratti n. 5 - 33033 Codroipo (UD)
E-mail: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
acipiter@libero.it

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*
Comunicazione: *archeofriuli@gmail.com*
Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*
Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*
Sezione Friuli Occidentale – Acilius – *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*
Sezione Giuliana: *sfagiuliana@archeofriuli.it*
Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Sezione Medio Friuli: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
Visita il nostro sito internet *www.archeofriuli.it* e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.
Visita anche la nostra pagina Facebook.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviato via posta ordinaria la versione cartacea.
Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".